LA BANCA D'ITALIA.

SULLA

RELAZIONE DELL'UFFICIO CENTRALE

AL SENATO DEL REGNO

INTORNO

ALLA LEGGE E STATUTO DELLA BANCA D'ITALIA

OSSERVAZIONI

DI

FRANCESCO SCOTI.

SULLA

RELAZIONE DELL'UFFICIO CENTRALE

AL SENATO DEL REGNO

INTORNO

ALLA LEGGE E STATUTO DELLA BANCA D'ITALIA

OSSERVAZIONI

DI

FRANCESCO SCOTI.

Ho letto la Relazione sul Progetto di legge per la fondazione della Banca d'Italia fatta al Senato del Regno in nome dell' Ufficio centrale dal senatore P. Farina. Mi duole doverlo dire; ma questo lavoro anzi che mostrare la dignitosa imparzialità che trovar si dovrebbe in chi parla a nome di quel consesso augusto nel quale lo Statuto Costituzionale suppone il senno moderatore degli altri poteri legislativi, svela invece l'arte premurosa del patrocinatore d'una causa già abbracciata *a priori* e senza discussione, ed è imbevuto di quello spirito gretto ed esclusivo municipale, che disgraziatamente caratterizza molti atti piemontesi, dopo che per generale sventura perdemmo la mente alta e generosa del conte di Cavour.

Ma per non seguire il metodo pur troppo da altri tenuto nella questione della Banca, di asserir molte cose senza provarle, prenderò ad esaminare partitamente questa Relazione seguendo l'ordine che ella stessa ha tenuto.

Non mi dilungherò sulla dissertazione che il senator

Farina ha creduto di dover fare intorno alla libertà delle Banche, poichè nel caso nostro essa ha piuttosto del cattedratico e del puramente speculativo. Noterò solo per amore di verità come in questa dissertazione si confondano le teorie del sistema monetario con quella della emissione dei biglietti di Banca; la falsità o bassa lega delle monete con la poca solidità dei biglietti; e come siasi perfino in essa passato sopra, che niuno può rifiutare in pagamento la moneta legale, mentre ognuno invece può rifiutarsi dal prendere i biglietti di Banca, come i pagherò, le cambiali o altri titoli di fiducia.

Osserverò in secondo luogo come da questa dissertazione apparisca una assenza così grande di tatto pratico nelle materie economiche, da affacciare a pagina 6 il timore che la mancanza di abitudine nella Italia alle operazioni del credito possa esagerare fuor de' limiti la circolazione de' biglietti e le conseguenti operazioni, mentre invece è notorio che nei paesi nuovi a quest'uso la difficoltà sta nell'ottenere l'accettazione di questi titoli di fiducia, e non nel frenarla.

Finalmente sento il bisogno di riportar per intiero il seguente paragrafo che la dissertazione Farina contiene:
« Per ultimo, da che è indubitato che una Banca unica di
» circolazione è una potente macchina di governo, sareb-
» be invero stoltezza pel Governo italiano il non preva-
» lersene, quando tante e tanto gravi sono tuttavia le
» politiche necessità del nostro paese. »

Le mie cognizioni di quanto è stato scritto intorno alla politica economia sono ristrettissime; ma confesso il vero, io non mi era mai abbattuto in un passo sì strano nè in opere di lunga lena nè nella stampa periodica la più avventata.

Ammesso il principio professato in questo paragrafo, e consegnata la Banca piedi e mani legate alla finanza del Governo pe' bisogni della sua politica, non so comprender davvero che cosa significano tutte quelle cautele che il senator Farina suggerisce posteriormente contro gli abusi di potere del Governatore in quanto egli è agente governativo. E se non fosse nota l'alta moralità del Relatore e dell'Ufficio centrale, s'inclinerebbe quasi a temere che per conservare il timone della Banca presso quel nucleo ristretto di uomini che sempre la tennero nell'amministrazione della Nazionale Sarda, si fosse voluto offrire un esca succosa al Ministro delle finanze per cattivarselo ed avere in lui un valido appoggio contro quello del Commercio nel tentativo che questi ha fatto di trasmettere il timone alla Italia intiera.

Ma passiamo alla seconda rubrica della Relazione:

Sorveglianza governativa della Banca.

Sotto questa rubrica, come sotto la susseguente, l'onorevole senator Farina tratta la questione la quale tende a determinare la sorgente da cui debbono scaturire gli alti poteri amministrativi della Banca.

Credo omai noto a tutti che sull'organamento della nuova Banca d'Italia eransi formati, per così dire, due partiti, dall'uno dei quali stava la Commissione della Banca Nazionale Sarda, e dall'altro la Commissione della Banca Nazionale Toscana. Credo noto altresì che il Progetto ministeriale fu riguardato come una transazione fra le esigenze dei due partiti, e che in conseguenza fu aspramente attaccato dalla parte sarda in tutti quei punti nei quali sembrava aver esso ceduto alla parte toscana.

Tre erano i punti principali di divergenza:

1.° Quello del Capitale che si concordava da tutti fissarlo a cento milioni, ma con questa differenza però, che secondo i Sardi esso doveva essere in parte, cioè fino a 60 milioni, effettivo e pagato, e in parte nominale, con sottrarre dalla facoltà del potere legislativo e del Governo la determinazione del versamento degli altri 40 milioni, e rimetterla al beneplacito degli Azionisti o dei loro mandatari secondo che loro sembrasse opportuno. Mentre invece i Toscani volevano il pagamento totale entro un lasso di pochi anni.

2.° La seconda divergenza era sulla nomina del Direttore generale della Banca, o Governatore, che i Sardi volevano di competenza dei loro Azionisti, come lo è ora nella loro Banca, e i Toscani volevano deferita al Governo del Re.

3.° La terza finalmente, sul modo di amministrazione vera e propria, che i Sardi volevano accentrata nella capitale, riducendo le Sedi di provincia a poco più che succursali; e che i Toscani invece volevano deferita alle Sedi in tutto ciò che non ledesse il principio della unità.

La Relazione Farina transige largamente sulla questione del Capitale, ammettendolo di 70 milioni per ora, con facoltà al Governo di ordinare dopo l'anno 1866 il versamento totale, sentito il Consiglio Superiore.

Non solo abbandona affatto la nomina del Governatore al Re, ma la propugna così come indispensabile e necessaria, benchè ritenga questa carica come un impiego politico da cambiarsi ad ogni cambiamento di Ministero; ma da questa concessione che esso non dissimula essere importantissima ed anche pericolosa per quel carattere di

funzione politica che vi annette, ne deduce come conseguenza l'assoluta necessità che essa vada indissolubilmente congiunta con « un sensibile miglioramento (son » sue parole) nell'organismo del Consiglio Superiore rap» presentante degli Azionisti della Banca, e destinato co» stantemente a promuoverne e tutelarne gl'interessi. » Questo miglioramento consiste secondo il senator Farina nel far sì che il Consiglio Superiore sia una rappresentanza vera, attiva e permanente della Società, la quale assista continuamente il Governatore nominato dal Governo nel disimpegno delle sue attribuzioni; senza di che le facoltà di lui diventerebbero nel fatto talmente sconfinate ed esorbitanti, esse eccederebbero talmente i limiti di quella attiva ed efficace sorveglianza richiesta dal generale interesse dello Stato, che l'Ufficio centrale facendosi eco delle Camere di Commercio di tutto lo Stato, meno quella di Firenze, e facendosi eco altresì degli opuscoli del Boccardo e del Monghini, avrebbe ricisamente rifiutato al Governo la nomina del Governatore.

Così il sistema del senator Farina si sostanzia: 1° nella sorveglianza preventiva del Governo sullo andamento della Banca; 2° nella sorveglianza dei rappresentanti gli Azionisti della Banca, sul Governatore; 3° nel più assoluto concentramento.

E il senator Farina avverte che in questa combinazione rigorosa sta la pietra angolare dell'edifizio dopo fatta al Governo la concessione larghissima ed altamente compromettente della prima, e che nel concetto dell'Ufficio centrale l'una cosa è strettamente connessa con l'altra in modo da non potervisi fare la minima alterazione senza sconcertare l'organismo intiero e compromettere la instituzione.

Passiamo ora all'altra rubrica.

Consiglio Superiore Amministrativo.

Egli è forza convenire che intorno alla composizione del Consiglio Superiore grandissima è la distanza che separa il Progetto ministeriale da quello del senator Farina. Ma questa differenza non ha in fondo rapporto alcuno nè in dritto nè in fatto con le facoltà più o meno estese, più o meno ristrette del Governator della Banca, come la Relazione sembra supporre. La causa di questa differenza sta tutta nel punto diverso a cui mirano i due Progetti, e può ridursi a due brevissime formule.

Il Ministero intende a fare la Banca d'Italia.

La Relazione Farina invece intende principalmente a conservare la *Banca Nazionale Sarda* ed i suoi Azionisti, estendendone la sfera e i lucri sulla Italia intiera.

Quindi il Progetto ministeriale animato da un interesse generale italiano è calcato sopra questa larga e liberale veduta; procede nel concetto che fra breve la Italia intiera prenderà parte alla sua più grande instituzione di credito, ed è concertato e preordinato in modo da facilitare al possibile questo fortunato avvenimento. Mirando ad una instituzione nuova, adatta al Regno intero e non a questa o quella provincia, esso doveva bensì alle Banche esistenti i più delicati riguardi, ma non potea sacrificar loro interessi più generali e più grandi. E questo fece. Gli Azionisti delle due vecchie Banche sono stati liberalmente trattati. Alle 10 mila Azioni della Banca Toscana sono assegnate 15 mila Azioni della nuova Banca. E meglio ancora si trovan trattati gli Azionisti della Nazionale Sarda, poichè alle loro 40 mila Azioni ne sono assegnate 60 mila della Banca nuova, come se quelle fossero state tutte pagate, mentre in sostanza non ne

erano pagate che 30 mila. Ma adempiuto una volta a questo riguardo, il Ministero non poteva andare più oltre nè subordinare le disposizioni dello Statuto alle informazioni che le Azioni per loro natura trasmissibili a piacimento, fossero per maggiorità piuttosto in una che in altra provincia, essendo questa una accidentalità da non poter servir di base ad una legge destinata a vivere per molti anni. Lo stato normale delle cose fa supporre che le 100 mila Azioni della nuova Banca siano o possano essere ugualmente disseminate in ogni provincia del Regno, e questo concetto doveva informar lo Statuto.

Il Progetto pubblicato in nome dell'Ufficio centrale dal Relatore, chiuso invece entro le cerchia ristrette degl'interessi attuali di una provincia, prende questi precipuamente di mira, e più di tutto altro ne cura la conservazione o l'accrescimento nel senso però della intensità anzi che della estensione.

Nè la idea è nuova, nè la pretesa ipocritamente nascosta. Fino dal 7 ottobre 1863 il Direttore generale della Banca Nazionale Sarda disse apertamente agli Azionisti convocati in adunanza, che quella Banca avea dritto ad essere imposta alla Italia intiera co' suoi Statuti e co' suoi Azionisti. E questa stessa tesi fu sostenuta da un celebre economista genovese con opuscolo pubblicato in data 24 novembre 1863, onde appoggiarla all'autorità del nome se non poteva essere appoggiata sul valore delle ragioni.

Partendosi così da un concetto meschino e non proporzionato alla grandezza della questione, il Relatore Farina si basa sullo stato attuale delle cose, conta le Azioni possedute oggi dalle antiche provincie del Regno, conta quelle possedute da una parte delle nuove, trova una sproporzione smisurata, e quindi insorge contro il Pro-

getto ministeriale che volendo far comporre il Consiglio Superiore delle Sedi diverse del Regno a parità fra di loro, viola senza volerlo le leggi della maggiorità e sottopone questa a una minorità impercettibile.

Questa argomentazione poggia tutta sopra un'accidentalità per sua natura variabilissima. Il senatore Farina non valuta che mentre io scrivo, lo stato delle cose è già mutato da quello che era il giorno in cui egli compilò il forbito lavoro del suo Rapporto; che ad ogni corso di Borsa questa maggiorità si modifica; e che entro uno spazio di tempo non molto lungo essa potrebbe spostarsi completamente, e i reclami che oggi si partono da una provincia potrebbero, e con uguale fondamento di ragione, partirsi da un'altra. Se il senator Farina volesse dare un più stabile fondamento alle sue ragioni per ottenere che la Banca d'Italia fosse architettata sopra l'accidentalità che egli affaccia, dovrebbe avanzarsi di un passo e chiedere che le 30 mila Azioni che egli asserisce essere in possesso delle antiche provincie del Regno sian loro infeudate, restaurando a lor profitto per diritto di primogenitura l'inalienabilità di questo possesso. Ma senza questo privilegio non sembrami che l'accidentalità affacciata dall'onorevole Senatore possa servir di base a una legge.

Aggiungerò poi una osservazione, che mi sembra importante. La spoliazione della maggiorità lamentata dal senator Farina non è una conseguenza assoluta e inevitabile nel Progetto ministeriale, essendo permesso ad ogni Azionista, a qualunque paese appartenga, di fare inscrivere le sue Azioni a quella Sede ove più gli talenta; ed acquistando così dovunque il diritto elettorale, può evitarsi quella minorità impercettibile che si dice temere.

Dopo avere la Relazione attaccato la proposta ministeriale sul Consiglio Superiore per il capo della ingiustizia e della lesione ai diritti della maggiorità, l'attacca come insufficiente a tutelare l'interesse degli Azionisti contro gli abusi possibili di potere del Governatore.

Quanto a me, credo incontestabile che la più valida garanzia contro questi abusi, e contro la collisione dei poteri diversi fra loro, si trovi nella esatta distribuzione e definizione delle attribuzioni fatta dalla legge statutaria. E a questo proposito esaminando gli articoli relativi del Progetto ministeriale, e specialmente quelli di N.° 27 e N.° 33, li trovo pienamente corrispondenti al bisogno.

Ma il senator Farina non sembra fare alcun caso delle limitazioni statutarie come remora agli abusi di potere del Governatore. Esso non fa cenno alcuno della sorgente dalla quale ha origine questa sua sfiducia nelle disposizioni legislative in questa materia, e non posso dunque pretendere in alcun modo d'indovinarla; ma forse essa sarà l'effetto dello andamento pratico di qualche Banca, che l'onorevole Senatore ha avuto agio di conoscere a fondo. Nel qual caso debbo dire avere io il dubbio, anzi l'opinione, che in questo scoraggiamento siano caduti molti altri, e che esso si estenda non solo al Governatore ma bensì a tutto il potere esecutivo della Banca, ed è questa forse una delle ragioni potissime per cui si è reso così comune il desiderio di vedere che il Consiglio Superiore della nuova Banca sia formato altrimenti da quello che si formava presso le Banche esistenti finora.

Comunque sia di ciò, la Relazione Farina cerca il freno agli abusi di potere del Governatore, anzi che nei limiti a lui assegnati dallo Statuto, nel modo con cui deve comporsi il Consiglio Superiore. E per sostenere la sua tesi,

che per la Proposta ministeriale il Consiglio Superiore non potrebbe nè frenare questi abusi nè concorrere efficacemente con lui alla amministrazione della Banca, nota:

1.° Che le adunanze consiliari tenute ogni 15 giorni sono troppo rare, e che possono tutto al più servire a tracciare delle norme direttive, ma non a provvedere in modo certo e sicuro ad ogni evenienza.

2.° Che componendo il Consiglio Superiore di soli deputati delle Sedi e dovendo esser questi presi dai Consigli locali, in cui non posson sedere se non i residenti da due anni nella città ove è posta la Sede, ne verrà per conseguenza necessaria che i componenti il Consiglio Superiore lasceranno troppo spesso il seggio vacante e libero il Governatore, e mancheranno perfino del tempo necessario a studiar gli affari a loro sottoposti.

3.° Che se per rimediare l'inconveniente accennato si volesse formare il Consiglio Superiore con delegati delle Sedi che non appartenessero al ceto commerciale, e che non risedessero alla Sede da loro rappresentata, mancherebbe allora ogni ragione plausibile per farveli intervenire, si formerebbe una rappresentanza di centri privilegiati e non altro, e si verrebbe ad inaugurare un sistema regionale bancario.

Risponderò alla prima obiezione, che il Progetto ministeriale impone le adunanze consiliari almeno ogni 15 giorni, ma non vieta che siano più frequenti, ed anzi così le prescrive se gli affari l'esigono.

Rispondo alla seconda, che il Consiglio Superiore composto di delegati delle Sedi, come il Ministero lo vorrebbe, deve *risedere* nella capitale, cioè starvi abitualmente. Questa disposizione che è nel § 2 dell'Art. 32, sembra non essere stata intesa; nè capisco il perchè. Il fatto è

che essa non è stata validamente confutata, e che è la sola, la quale risponda ai bisogni ed alla conformazione geografica e commerciale d'Italia. L'unica obiezione che a lei si potrebbe razionalmente fare, potrebbe per avventura appoggiarsi sulla economia; ma per una instituzione come la Banca d'Italia, sarebbe una meschinità il fermarsi davanti alla spesa che può occasionare la residenza dei delegati delle Sedi nella capitale.

Quanto poi alla terza obiezione, cioè al solito argomento messo in campo del sistema regionale, dirò che al Parlamento siedono uomini e non fanciulli da farsi risolvere per mezzo di fantasmi e di spauracchi, e che la vera questione da ventilarsi è, se il Progetto ministeriale corrisponda o no ai dettami della scienza, ed ai bisogni pratici ed effettivi del Regno tale quale è ed è stato fatto dalla natura e dalla storia di tanti secoli.

Del resto, io non nego che il Progetto ministeriale non lasci in noi il desiderio del meglio. Ma quando trattasi di cose umane, la imperfezione non può evitarsi giammai, perchè i concetti della mente più liberi e meno impacciati dalle terrene miserie non trovano poi il modo d'esser sodisfatti completamente quando si portano nell'ordine dei fatti.

Ma il concetto ministeriale mi par giusto in quanto è concetto, perchè nella instituzione della Banca vuol conciliare l'utile degli Azionisti col ben essere generale del Regno, preso come è. Ed a parer mio le formule componenti lo Statuto procedono in quella ragion composta che è necessaria per attuare praticamente al possibile questo duplice scopo.

Il concetto dell'Ufficio centrale invece mi par meno giusto, perchè si preoccupa troppo del passato, ha in mira

una parte del Regno anzi che il tutto, e non cura con esatta misura fra loro l'utile privato e il pubblico bene.

Fra le imperfezioni inseparabili dalle cose umane apparisce visibile quella in cui trovansi quasi tutte le grandi associazioni industriali, di rimettere le loro sorti a una piccola minorità. Consultiamo gli statuti delle strade ferrate, miniere, crediti mobiliari e fondiari, banche ec., e vedremo da per tutto che la ragione astratta ha dovuto piegarsi alla esigenza dei fatti pratici, e per venire a qualche cosa di pratico si è dovuto riconoscere legalmente costituite le assemblee degli interessati con l'intervento d'una pronunciatissima minorità. E questa diventa sempre relativamente più piccola a misura che il numero delle Azioni si estende.

Confesso che il citato inconveniente si fa molto sentire nel modo stabilito dal Progetto ministeriale per la formazione del Consiglio Superiore, poichè questo emana dalle Sedi provinciali, e i Consigli delle Sedi emanano da un numero di Azionisti assai ristretto. Ma il rimedio suggerito dalla Relazione Farina è assai peggiore del male, perchè porta a snaturare la instituzione, e da italiana ridurla esclusivamente provinciale.

Un correttivo, che non altererebbe il fine della instituzione, sarebbe quello di aumentare un poco il numero delle Azioni fissato dall'Art. 56 del Progetto ministeriale, perchè le adunanze locali siano legalmente costituite.

Una tal correzione mi parrebbe giusta, perchè gli abitanti della circoscrizione della Sede non hanno titolo a volere esercitare una azione sopra un instituto al quale non voglion prendere quasi alcuno interesse; essa mi par prudente, in quanto serve d'incentivo a tutte le provincie di prender parte alla Banca; e mi pare anche sufficiente

a garantire dai timori affacciati, i quali non debbono poi esagerarsi. In questo genere di cose si ha da riguardare piuttosto al resultato dei fatti conosciuti che all' esigenze della umana ragione, dirimpetto alla quale bisognerebbe condannare gli statuti di tutte le società molto estese, perchè tutte ammettono la minorità come rappresentante delle maggiorità, a ciò strette dal bisogno di vivere e di non arrestare il moto sociale. Per esempio, lo attuale Statuto della Banca Sarda ammette per regola che le adunanze siano legali con un ventesimo delle Azioni per la prima convocazione; e se questa non ha effetto, qualunque piccola minorità può validamente deliberare nella seconda.

Chiudo questa omai troppo lunga discussione sul Consiglio Superiore con un dilemma: O si vuol fare realmente la Banca d' Italia, o si vuol mantenere presso a poco la Banca Nazionale Sarda.

Nel primo caso, bisogna adottare il Progetto del Ministero con qualche piccola modificazione tutto al più; o sivvero con altro Progetto che si allontani ancor maggiormente dalle idee espresse nella Relazione dell' Ufficio centrale.

Nel secondo caso poi, si adotti pure il Progetto esposto dal Relatore, chè si avrà la Banca delle antiche provincie con una giunta che basti per infeudare ad esse i vantaggi della Banca estesa a tutto il resto del Regno.

Esaurita la trattativa del congegno amministrativo, il Relatore passa a parlare del capitale a pag. 26. E qui non posso astenermi dall' osservare che la sua argomentazione è stranissima. Eccone la sostanza.

È indubitato che la maggiore o minore estensione delle operazioni di una Banca di circolazione, dipende dal

credito de' suoi biglietti. Ora il credito non si acquista che col tempo o col favore delle circostanze. Dunque è inutile aumentare il capitale effettivo e condannar gli Azionisti a tenere inoperosi i loro danari nelle casse della Banca.

Io non la pretendo a dialettico, ma sembrami che la conclusione dovesse esser precisamente il contrario di quello che è. Il capitale da versarsi, componendosi di moneta effettiva, ha in sè il valore intrinseco e non ha bisogno del favore di circostanze. Anzi, esso è una necessità di mezzo perchè la Banca acquisti il credito di cui abbisogna, e non conviene aggirarsi in un circolo vizioso, nè contare sui benefizi del credito, senza prima adoprare i mezzi per ottenerlo, fra i quali mezzi primeggia il versamento effettivo di un capitale sufficiente.

Fortunatamente l'articolo 17 del Progetto riformato dall'Ufficio centrale conclude con molto senno, e non segue la pratica conclusione dello argomento sopracitato.

Passando poi a trattare delle operazioni cui la Banca potrà dedicarsi, l'Ufficio centrale ristabilisce le anticipazioni sopra deposito di Sete; ed io, come già dissi altre volte, non trovo ragioni sufficienti per opporsi a questa esigenza, la quale è assai generale nel nostro paese, ove la produzione è tanto importante. Duolmi però di dovere osservare ancor qui che il linguaggio e le argomentazioni adoprati svelano chiaramente imperizia nelle materie economiche fino al punto da confondere insieme due operazioni d'indole affatto distinta, alle quali la Banca è ugualmente autorizzata, ma per fini completamente diversi. Il dire che le anticipazioni sopra sete sono connaturali alla Banca in progetto, perchè essa è al tempo stesso Banca di Sconto e Banca di Deposito, è un confondere strana-

mente la natura delle operazioni autorizzate nello Statuto progettato dal Ministero al § 4 dello articolo 2 con quelle autorizzate dallo Art. 3.

Resterebbe ora a parlare dei privilegi che il Progetto Ministeriale di legge precedente lo Statuto accordava alla Banca, e che l' Ufficio centrale del Senato rifiuta. Ma poichè le mie osservazioni hanno omai oltrepassato la brevità che mi era proposta, dirò solo qualche parola sullo arresto personale, a cui sarebber sottoposti dirimpetto alla Banca anche i non commercianti.

L' Ufficio centrale con l' esigere nello Art. 7 del Progetto di legge che non sia passibile dell' arresto se non il sottoscrittore d' un recapito commerciale, e più con l' aggiunta dello Art. 11 proposta allo Statuto per vietare alla Banca di scontare gli effetti così detti di circolazione, viene necessariamente a ristringere la esecuzione personale ai negozianti, i soli che facciano veramente operazioni, le quali abbiano un fondamento reale di commercio.

E se così è, sul tema per sua natura delicatissimo mi limiterò a constatare che in 50 anni da che la Banca Toscana gode del privilegio, ben rarissimi furono gli arresti dei commercianti e non commercianti, e sempre per vincere la constatata mala volontà di non sodisfare al debito, senza che siasi verificata pur l' ombra dello inconveniente accennato dal Relatore di vedere affluire alla Banca i fogli di figli di famiglia, talchè essa dovesse divenire il palladio degli usurai.

E parlando da uomo pratico, come io esclusivamente mi sento, dirò francamente che l' abolizione di questo privilegio porterà nel nostro paese i seguenti effetti:

1.° Farà perdere alla Banca molti e sicurissimi affari.

2.° Toglierà frequentemente ai proprietari non nego-

zianti, che pure aver possono qualche momentaneo bisogno, il mezzo di sodisfarlo a condizioni discrete.

3.° Produrrà il loro scontento anzi che la loro gratitudine per quanto il privilegio si abolisca a titolo di odioso verso di loro

Si aumenterà la massa degli usurai, e sarà la loro cuccagna.

FRANCESCO SCOTI.

Firenze, 16 febbraio 1864.

FIRENZE, 1864. — Tipografia BARBÈRA.